

Dr.ssa Maria Teresa Ciccone
Dirigente nell'Ufficio di Gabinetto
Ministero dell'economia e delle finanze

Intervento a titolo personale

Convegno “Beni culturali: dare valore, avere valore”, Camera dei Deputati, 14.12.2011

“La virtù è premio a se stessa”

Durante un viaggio a Mosca, qualche anno fa, ebbi modo di visitare molti musei e, in tutti, di incontrare tante signore di una certa età, pensionate, che vi facevano da custodi. Non meste figure eteroconvinte della loro sopravvenuta inutilità, ma persone attive e propositive, che conoscevano il museo quasi come fosse la loro casa. In particolare mi colpirono le anziane custodi dell'abitazione di Lev N. Tolstoj, che mi guidarono nella casa raccontandomi la vita dello scrittore con la commozione di chi aveva perso una persona cara, amata e preziosa.

L'attuale crisi economica mondiale ha dimostrato, se ce ne fosse stato bisogno, che il denaro non è un valore in sé, ma che anzi si trasforma facilmente e rapidamente in un disvalore. Siamo forse per essere annientati dallo stesso mezzo (mezzo, non fine) che ha consentito all'Occidente di raggiungere un elevatissimo grado di sviluppo e civiltà. Cosa fare? Dobbiamo forse aspettare l'evento finale per ritrovare quelle doti di iniziativa, collaborazione, solidarietà, con-passione che ci sono unanimemente riconosciute nei momenti di emergenza?

Le pensionate di Mosca lavoravano gratis e, quel che conta, trovavano in ciò piacere, soddisfazione e appagamento. Certo, lo facevano alla fine della loro vita lavorativa cosiddetta “attiva” e potendo contare sul sostegno della pensione. Però lo facevano, preferendo una giornata al museo a spiegare le opere d'arte ai visitatori alla probabile solitudine casalinga, all'isolamento della vecchiaia, alla malattia del corpo e alla morte dell'anima.

In Italia ci si trova spesso a parlare del nostro patrimonio culturale come di un fardello, ingombrante e pesante, fastidioso quasi, che crea più problemi di quanti non ne risolva. Si fa ciò dimenticando che un popolo non è solo un insieme di persone che abita su di un territorio (quella, semmai, è una popolazione). Un popolo è il risultato dell'azione plurisecolare di tutto ciò che è passato sul suo territorio: della sua storia, della sua arte, della sua – in somma – cultura.

Cosa hanno, ad esempio, i Francesi, che noi non abbiamo? Primo popolo al mondo a costituirsi in nazione, i Francesi hanno qualcosa di fondamentale per restare “nazione” per sempre: il senso della cosa pubblica. Spesso per noi la cosa pubblica è *res nullius*, ciò di cui ci si può appropriare perché considerata, appunto, di nessuno. Per i Francesi la cosa pubblica è il patrimonio di tutti, ciò che tutti concorrono a tutelare, conservare, valorizzare, trasmettere alle generazioni future, aperti al mondo senza inutili, retorici misoneismi (cfr. ad esempio la *Pyramide* del Louvre, la *Défense*, etc.). Per rendersene conto, anche da fuori della Francia, basta seguire, ad esempio, la pagina del Louvre su Facebook e le campagne per i restauri o gli acquisti di opere (dove il “premio” per i donatori è una visita privata al museo!).

L'imponente patrimonio culturale italiano potrebbe essere agevolmente gestito, con soddisfazione del lato pubblico e di quello privato, sollecitando l'interiorizzazione del suo valore a prescindere da qualsiasi valutazione economica, del suo valore come elemento fondante, costitutivo di ciascuno di noi, di ciascun Italiano.

A fondarsi come cittadini si inizia dalla nascita: ecco quindi che questa opera di interiorizzazione deve essere veicolata dalla famiglia e dalla scuola. In una parola, si deve essere educati (letteralmente: condotti) alla cittadinanza. Non c'è nulla di più semplice che avere vicino qualcuno che, quando si guarda qualcosa, ci renda consapevoli di che cosa stiamo guardando, ci faccia vedere, ci racconti una storia, ci racconti la nostra storia. Non c'è nulla di più difficile che pretendere che abbiano a cuore il patrimonio culturale persone che hanno camminato inconsapevoli attraverso paesaggi e opere d'arte guardando, ma non vedendo.

Non sempre sono necessari grandi investimenti per ottenere grandi risultati. Sicuramente sono sempre necessari un grande senso di appartenenza, di responsabilità, una grande maturità.

Basterebbe in fondo molto poco, perchè lo Stato ricevesse un beneficio economico educando i suoi cittadini a comportamenti virtuosi. Un paradosso del portoghese al contrario: "se ciascuno spazzasse il marciapiede davanti al proprio portone, la città sarebbe più pulita"; e sicuramente lo Stato (in senso lato: Stato, Enti locali, etc.) potrebbe destinare le risorse risparmiate anche alla tutela del nostro patrimonio culturale.

Le azioni virtuose sarebbero poche e semplici da realizzare. Ad esempio:

- educazione culturale fin dalla scuola materna: sembra complicato, ma è semplicissimo (ed in alcune scuole è stato fatto per iniziativa di meritevoli insegnanti): iniziare a spiegare ciò che si ha intorno. In Italia abbiamo il vantaggio strutturale della disseminazione del patrimonio artistico su tutto il territorio e di un patrimonio ambientale ancora comunque significativo. Qualsiasi insegnante di materie letterarie è in grado di spiegare ciò che vede dalla finestra della sua classe, ciò che esiste nel centro, nel paese, nella città in cui è la scuola;
- educazione ambientale: durante una vacanza in Sardegna, mi capitò di assistere ad un episodio molto edificante e nello stesso tempo deprimente. In una delle tante, meravigliose calette intorno a Cagliari, affollata di turisti, una giovane mamma si aggirava con un retino per farfalle e un cestino, seguita dalla sua trotterellante figlioletta. Ma la giovane signora non rincorreva i colorati insetti, raccoglieva bensì i rifiuti che i turisti avevano sparso sulla spiaggia e soprattutto gli infernali, piccoli mozziconi di sigaretta infilati nella sabbia come strampalate torri lillipuziane. Ad un certo punto la bimba chiese alla mamma: "Ma perché stai raccogliendo tutte queste immondizie? Non le abbiamo lasciate noi!" e la mamma rispose: "Così chi viene dopo lo trova pulito!".

Episodio altamente edificante: beata la figlia di una tale madre, che le trasmette attivamente, culturalmente i fondamenti della civiltà e della cittadinanza. Tuttavia episodio deprimente perché dimostra che dopo anni di "ecologismo", la tutela del territorio sembra un fatto eccezionale. Ma l'amore per la propria terra, in senso letterale, inizia dal rispetto per il giardino pubblico di quartiere, per il senso della finitezza delle risorse naturali e della necessità di gestirle e risparmiarle, etc. Qualsiasi insegnante è in grado di spiegare ai propri allievi questi concetti base e basilari. Inoltre bambini sono anche il migliore veicolo di educazione delle famiglie, quando gli adulti sono "ineducati";

- volontariato culturale: ogni anno, in Italia, migliaia di volontari collaborano con illustri, meritorie Associazioni (il FAI, il TCI, etc.) per tenere aperti siti di interesse

artistico, guidare i visitatori, fare ciò che distingue l'uomo dall'animale: fare, trasmettere, donare cultura. Lo fanno gratis: donano cioè una parte del proprio tempo agli altri trovando nel piacere, che da ciò deriva loro, la propria remunerazione. Questa naturale tendenza all'altruismo, a “donare” il proprio tempo per custodire e raccontare i nostri beni culturali va stimolata soprattutto nei giovani (anche attraverso il servizio civile) ed è fondamentale per togliere gli anziani dall'inedia della vecchiaia.

Il ritorno in termini economici di queste semplici attività sarebbe per lo Stato enorme: la consapevolezza che il nostro patrimonio culturale siamo noi, che il nostro presente deve ancorarsi al nostro passato per lanciarsi nel futuro porta al rispetto attivo per opere e luoghi e il risultato (l'esternalità, per dirla in termini economici) dell'azione di tanti singoli responsabili è immediatamente quantificabile in termini economici (meno sprechi, più efficienza, migliore tutela e conservazione, etc.).

Quanto sopra non è romantico idealismo: nasce dalla riflessione quotidiana e dalla constatazione che una perniciosa accidia e una colpevole indifferenza, unite alla disistima di sé in quanto Italiani che caratterizza ultimamente la gran parte di noi, ci fanno perdere di vista le opportunità pratiche ed i ritorni positivi, anche in termini economici, che il nostro patrimonio culturale – non delocalizzabile, non clonabile, amato e desiderato dal mondo intero – può offrirci.

Maria Teresa Ciccone